

**Mattia Ferraresi**

# Politica americana

UNA PICCOLA  
INTRODUZIONE

*Anticipazione:*

**PRIMARIE  
U.S.A.**

## 2. Le primarie USA

La Costituzione americana non parla di partiti politici, figurarsi se s'immischia nel processo di selezione dei candidati alla presidenza. Quella delle primarie è una "danza" che è stata codificata nel tempo, le scelte dei partiti si sono scontrate con casi e coincidenze particolari, modificando di volta in volta le procedure. A forza di tentativi, correzioni e conflitti le abitudini sono diventate consuetudini, le consuetudini regolamenti e i regolamenti, talvolta, sono diventati leggi. Da metodo prescelto dai partiti per trovare il candidato, le primarie sono diventate uno dei molti rituali della vita civile americana, tanto che i costi amministrativi sono a carico del contribuente e i candidati possono accedere a finanziamenti pubblici. Una delle principali funzioni dei partiti, intesi come strutture burocratiche e amministrative, è quello di organizzare le primarie, lavoro improbo che comporta la stesura di intricati regolamenti, la calendarizzazione delle votazioni in ogni stato, la distribuzione dei delegati, la gestione dei dibattiti televisivi e l'organizzazione delle convention. La differenza decisiva rispetto alle elezioni generali (e rispetto alle primarie della stragrande maggioranza degli altri paesi) è che non si vota contemporaneamente in tutto il paese, ma si tratta di elezioni scaglionate e itineranti, che si svolgono stato per stato oppure per raggruppamenti di stati, in omaggio alla massima coniata dal leggendario speaker della Camera Tip O'Neill: "All politics is local". È una maratona punteggiata di tappe locali, non uno sprint nazionale.

Il percorso parte all'inizio dell'anno elettorale in Iowa e si conclude in estate, con le convention che incoronano il candidato che a novembre andrà a competere alle elezioni generali. Per ottenere la nomination, un candidato deve conqui-

stare lungo la via la maggioranza dei delegati che il partito ha calcolato per la tornata elettorale. I delegati sono membri del partito selezionati a livello locale che vengono convocati alla convention nazionale per votare, con procedura largamente formale, il candidato alla presidenza. Tecnicamente, dunque, in ogni stato i vari candidati alle primarie non ottengono “voti”, ma delegazioni a loro affiliate che nell’assemblea nazionale esprimono la loro preferenza. Un sistema di rappresentanza indiretta idealmente teso a dare voce alla base dei partiti. Democratici e repubblicani hanno metodi diversi per stabilire il numero complessivo dei delegati e la loro distribuzione territoriale, ma si tratta di cavillose variazioni sul tema della proporzionalità rispetto alla popolazione calcolata nell’ultimo censimento. Diverso anche il criterio con cui i singoli stati attribuiscono i delegati ai vari candidati: i democratici propendono per il sistema proporzionale – ma solo per i candidati che superano lo sbarramento del 15%: chi prende meno voti non ottiene delegati –, mentre i repubblicani hanno molti stati *winner-takes-all*. Quelli che adottano il sistema proporzionale hanno spesso uno sbarramento fisso localmente.

Una discrepanza rilevante riguarda l’autonomia dei delegati rispetto alla scelta dei candidati nonché numero e peso politico dei cosiddetti “superdelegati”. I superdelegati sono maggiori del partito o affiliati di rango a qualche apparato ufficiale (ex presidenti e vicepresidenti, membri del Congresso, governatori, sindaci, segretari dei partiti statali e simili) che vengono nominati dal partito stesso. Completamente disancorati dal voto popolare, non sono obbligati a dichiarare la propria preferenza e possono cambiare idea in corsa fino alla convention. Tradizionalmente il partito democratico ha in proporzione più superdelegati rispetto quello repubblicano (fra il 15 e il 20%), il che significa, almeno in teoria, che l’e-

stablishment ha un peso maggiore nella scelta del candidato. Alle primarie del 2016 i democratici hanno 4.763 delegati, di cui 794 superdelegati; i repubblicani hanno 661 superdelegati, ma su un totale di 2.380 delegati. I delegati ordinari sono definiti pledged, “giurati”, poiché dichiarano il loro sostegno a un candidato e promettono di votarlo alla convention. Se le norme del partito repubblicano vincolano i delegati a votare per il candidato cui hanno fatto la promessa, per i democratici l’obbligo è più morale che formale, e così i team dei candidati tengono d’occhio costantemente l’umore del bacino dei delegati già in cascina e possono istantaneamente depennare quelli che, lungo la strada, per qualche ragione mostrano segni di voler saltare su un altro carro. Tutti questi calcoli, tuttavia, hanno valore più teorico che pratico: solitamente un candidato riesce a ottenere una maggioranza di delegati piuttosto netta, difficile da rovesciare per una parte, normalmente residuale, di voltagabbana. Se la lotta è equilibrata al punto che nessun candidato riesce a superare il 50% dei voti dei delegati, si genera quella che in gergo è nota come brokered convention: tutti i delegati vengono affrancati dalla loro promessa di voto e sono liberi di cambiare preferenza alla votazione successiva. I candidati possono persuadere, arringare, scambiare voti e fare pressioni per conquistare la maggioranza. La convention si trasforma in un grande bazar. Lo spettro della brokered convention viene agitato con regolarità dai commentatori politici ogni quattro anni. In tutte le tornate pare che uno dei partiti sia a un passo dal precipitare in questa confusa situazione di stallo, ma l’ultima volta che effettivamente si è verificato correva l’anno 1952, e allora il sistema delle primarie era molto diverso, molto più incline di quello odierno a produrre situazioni di equilibrio.

Le primarie, intese in senso ampio come processo di selezione dei candidati, si dividono in primarie in senso stretto

e *caucus*, le assemblee locali in cui gli elettori espongono le loro ragioni per votare un candidato, discutono, cercano di convincere gli altri e infine si vota, solitamente scrivendo la preferenza su un foglietto di carta e infilandolo in un'urna artigianale. L'origine storica e perfino l'etimologia di questa forma elettorale è incerta. Qualcuno rintraccia la sua origine nelle usanze delle tribù indiane di dirimere le controversie, altri dicono che è stato un gruppo di commercianti di Boston a inaugurare un processo decisionale simile. Di certo, il significato che aveva quando è diventato popolare, nel diciottesimo secolo, era l'opposto di quello odierno: il caucus era un incontro a porte chiuse fra i pezzi grossi di una congrega o partito per risolvere una questione controversa, era il radunarsi segreto di una élite nella stanza dei bottoni, nulla a che vedere con il popolare esercizio di democrazia dal basso che è il caucus odierno. Del resto, prima della codificazione delle primarie, i partiti sceglievano i candidati con negoziati oscuri condotti nelle *smoke-filled room* dai padrini dei partiti, con convention che erano vertici fra correnti di potere con qualche invitato in più rispetto al solito. La spinta per la democratizzazione del processo di selezione è arrivata nella "progressive era", sulla scorta di un movimento nazionale di sensibilizzazione sulla partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica, guidato da un gruppo di attivisti del liberale Oregon. Oggi quindici stati esprimono le loro preferenze con i caucus, trentuno fanno le primarie. I restanti quattro hanno un sistema misto che fonde primarie e caucus, per non farsi mancare nulla. Essendo concepite come strumenti di selezione per i partiti, le primarie sono prevalentemente chiuse, cioè ammettono al voto soltanto gli elettori registrati nelle liste dei partiti. Alcuni stati, però, hanno primarie aperte, mentre altri hanno optato per sistemi semiaperti: chi non è affiliato ad alcun partito può votare chi vuole. È il caso, ad

esempio, del New Hampshire, il secondo stato a votare, un luogo tradizionalmente ostico per i sondaggisti proprio per via dell'alta percentuale di elettori indipendenti che si presentano alle urne.

Un aspetto decisivo delle primarie riguarda il calendario degli stati. Il caucus dell'Iowa è l'evento che apre la corsa elettorale e lo è per tradizione, non per legge. Come spesso capita, la tradizione è stata generata da un caso: per ragioni di incompatibilità del calendario, nel 1972 i democratici dell'Iowa hanno anticipato il caucus dalla primavera a metà gennaio, diventando i primi della tornata. La tempistica ha dato improvvisa importanza al voto in uno stato del midwest scarsamente popolato e culturalmente poco rappresentativo. Un'enorme quantità di giornalisti si è riversata in questa landa gelida abitata da tre milioni di persone e da venti milioni di maiali, e tutta questa attenzione non è dispiaciuta affatto. Quattro anni più tardi i repubblicani hanno imitato l'esempio democratico. Da quel momento, in ogni anno elettorale Des Moines diventa per alcuni mesi il cuore della vita politica americana, i comitati elettorali danno la caccia a ogni singolo voto con una pioggia di comizi, sguinzagliano attivisti in un incessante lavoro porta a porta, ingombrano di spot le televisioni locali, reclutano pastori evangelici e mobilitano star locali, corteggiano imprenditori e mobilitatori di consensi, cercano di convincere i quotidiani a concedere il loro endorsement, migliaia di giornalisti da tutto il mondo si riversano in quel remoto angolo per raccontare le 99 contee che aprono la gran corsa elettorale. Il New York Times ha piazzato un suo cronista per un anno intero in Iowa prima del caucus del 2016 per immergersi nella cultura, nella mentalità, nei meccanismi del potere locale e negli umori di un pezzo d'America altrimenti largamente ignorato. A dispetto del numero di delegati estremamente esiguo che lo stato mette in palio,

la statistica dice che il candidato repubblicano che vince in Iowa ha il 50 per cento di probabilità di ottenere la nomination. La percentuale è di poco più bassa per i democratici.

Ogni quattro anni si dice anche che è l'ultima volta che l'Iowa gode dell'onore di aprire le danze. Nel 2008 il politologo Peverill Squire, uno specialista delle istituzioni locali americane, ha scritto una dolente orazione funebre per l'agognato privilegio: «Gli abitanti dell'Iowa hanno a lungo festeggiato lo status di “primo della nazione” del loro caucus. La posizione favorevole dello stato, però, è minacciata gravemente. I barbari, guidati dai democratici del Michigan, che nutrono un fanatico disprezzo per il ruolo giocato dall'Iowa nella nomination, da anni premono sulle porte del caucus». La profezia, lugubre per gli elettori dell'Iowa, per il momento non s'è avverata. Ma perché i «barbari» vorrebbero così fortemente espugnare l'Iowa? Prestigio, visibilità, potere d'influenza sulle elezioni presidenziali sono le risposte più ovvie. Essere fra i primi stati delle primarie è un po' come per una cittadina di provincia vincere la candidatura alle Olimpiadi. Aggiudicarsi la convention finale è un valore aggiunto, tanto che i sindaci mettono in piedi dispendiose campagne per portare nelle proprie città l'assemblea che formalizza le candidature e apre ufficialmente la stagione delle elezioni generali, ma è negli “early states” che i candidati debuttano ufficialmente sulla scena, mettendo alla prova dell'elettorato i programmi e le loro capacità di persuadere, convincere e far sognare gli americani. È un gioco psicologico e narrativo, oltre che organizzativo, ed è nelle prime fasi che si cerca di creare quello che chiamano il “momentum”, lo slancio, la rincorsa che permette di affrontare una lunga salita.

Gli stati fanno lobbying per poter anticipare le primarie, e dato che nella decisione le gerarchie locali dei partiti hanno un ruolo preminente, i partiti nazionali cercano di offrire

una maggioranza del numero dei delegati a chi accetta di fare le primarie verso l'estate, quando normalmente i giochi sono fatti, e di sottrarne a chi decide di anticipare la data. Nel 2008 il partito repubblicano della Florida ha scelto consapevolmente di spostare le primarie alla fine di gennaio anche se il pacchetto di delegati sarebbe stato pesantemente ridimensionato, penalità imposta per la violazione delle linee guida del calendario.

Anche le pressioni dei personaggi più influenti del partito, desiderosi di incrementare l'importanza del proprio stato d'appartenenza, possono far cambiare in modo significativo la griglia delle primarie. La razza dei padrini non s'è estinta. Basta considerare che Harry Reid, potente leader democratico del Senato prossimo alla dipartita dal Congresso ma non certo alla cessione della sua influenza, dal 2004 ha fatto carte false, in senso figurato, per convincere il partito che il suo stato è un microcosmo dell'America multietnica, quindi gli spetta di diritto il titolo di primo caucus del West. Nel 2008 è riuscito a ottenere ciò che voleva, e qualcuno ha osato sospettare che il suo interesse non fosse squisitamente demografico. Alcuni stati hanno sigillato la loro posizione con una legge. Il codice civile del New Hampshire, titolare delle prime primarie (in senso stretto), dice che le elezioni si devono tenere "almeno una settimana prima" rispetto a qualunque altro stato: soltanto un caucus può anteporsi alle urne del New England.

Molte proposte sono state avanzate per riformare i criteri con cui viene compilato il calendario delle primarie. C'è chi vorrebbe partire dagli stati più piccoli per portare il circo della campagna elettorale in luoghi altrimenti dimenticati, altri vorrebbero partire dai più grandi perché sono i più rappresentativi e variegati in termini demografici. Il "California plan" prevede un sistema di estrazione fra stati opportuna-



mente divisi in varie fasce di popolazione, mentre l'associazione nazionale dei segretari di stato vorrebbe dividere il paese in quattro grandi circoscrizioni, che votano a un mese di distanza l'una dall'altra. Altri invocano l'introduzione di un singolo "election day" nazionale, per tagliare la testa al toro. Per il momento lo schema rimane modellato, in linea di massima, sui criteri introdotti nel 1972 e poi consolidati quattro anni più tardi. Allora è stato introdotto anche il Super Tuesday, che del rituale delle primarie è un cardine: in un martedì scelto fra febbraio e marzo vota il più grande raggruppamento di stati dell'intero ciclo delle primarie, cosa che ha permesso, negli anni Ottanta, agli stati del sud di associarsi per incrementare la propria rilevanza. Nessuna giornata elettorale distribuisce delegati quanto il Super Tuesday. Per i candidati sopravvissuti alle prime, decisive prove, è il vero test nazionale della candidatura, dato che votano contemporaneamente stati completamente diversi fra loro.

*hai letto un estratto da*

Mattia Ferraresi  
Politica americana.  
Una piccola introduzione

*Piccole introduzioni LUISS, n. 11*  
200 pagine, 11 euro, ebook 4,99 euro  
In libreria a marzo 2016

[www.luissuniversitypress.it](http://www.luissuniversitypress.it)  
[universitypress@luiss.it](mailto:universitypress@luiss.it)

